

Feralpi in utile, ma Pasini avverte: «Servono interventi sull'energia»

Siderurgia

Alle spalle 2 anni complessi, il gruppo prova a sfruttare il recente rialzo dei prezzi

Il mercato tedesco rimane una variabile delicata, l'Italia beneficia ancora del Pnrr

Matteo Meneghello

Feralpi si riporta in utile e raddrizza definitivamente la barra, dopo il difficile biennio 2023-24 (comune a tutta la siderurgia italiana) con un'ulteriore progressione nella marginalità nella prima parte dell'anno, spinta anche dall'aumento dei prezzi dopo la crisi iraniana. Ma l'equilibrio resta delicato, complice la crisi tedesca (mercato dove il

gruppo siderurgico è fortemente esposto), mentre la produzione, pari a 2,7 milioni di tonnellate, si avvicina a una soglia, quella dei 3 milioni, potenzialmente alla portata, ma sfidante.

«Fino a pochi anni fa esportavamo il 25% della produzione, ora la soglia è ferma al 7% – spiega Giuseppe Pasini, presidente del gruppo –. Con questi costi dell'energia non possiamo più essere competitivi e i mercati sono sempre più chiusi, regionalizzati. La ricostruzione ucraina potrebbe essere un'opportunità futura, ma è presto per parlarne». Anche l'Europa, in questi mesi, è

corsa ai ripari varando diverse misure a sostegno dell'industria comunitaria. «Negli ultimi 7 anni – spiega Pasini – la produzione europea ha perso 40 milioni di tonnellate a vantaggio delle importazioni extraeuropee. Da inizio luglio è stato introdotto un dazio del 50% sulle importazioni che superano la soglia delle 18 milioni di tonnellate, con l'obiettivo di recuperare 14 milioni di output. Sono scelte che vanno nella giusta direzione: ci aspettiamo maggiore spazio, sul mercato europeo, per le nostre billette e qualche effetto già lo stiamo registrando nei conti».

In Germania, mercato chiave per Feralpi che controlla un'acciaieria in Sassonia (impianti italiani e tedeschi praticamente si equivalgono nel mix produttivo), «la situazione non è del tutto negativa» spiega Pasini, ma la situazione è confusa: «Il cancelliere Friedrich Merz ha fatto

promesse che non ha saputo mantenere» e in questo momento «i consumi sono più bassi che in Italia – prosegue il presidente – dove invece si può ancora beneficiare dell'effetto di trascinamento del Pnrr, destinato però ad esaurirsi». Per questa ragione i temi dei costi dell'energia restano cruciali. «Il miraggio del nucleare fra 12 anni non basta, il Governo deve dare qualcosa di più alle imprese», dice Pasini che provoca domandandosi se, a valle di una risoluzione del conflitto ucraino, «non sarebbe opportuno ripristinare qualche fornitura di gas dalla Russia». Altro tema strategico



GIUSEPPE PASINI
Presidente
del Gruppo
siderurgico
Feralpi

è quello del rottame, materia prima per il ciclo a forno elettrico, che spesso viene esportato dall'Europa verso la Turchia e altre industrie concorrenti: «È un tema molto italiano, considerando la nostra base produttiva, i parlamentari europei sono allineati su questo fronte, a differenza di quanto sta avvenendo per la riforma dell'Ets». Ma su questo tema, comunque, «la posizione di Confindustria, correttamente allineata con quella francese e tedesca, è quella giusta, insieme al Governo italiano».

Nel dettaglio, il gruppo ha chiuso il 2025 con ricavi per 1,703 miliardi di euro e una produzione di 2,7 milioni di tonnellate. L'Ebitda, pari a 87 milioni, è proiettato verso la media «naturale» (escluso il biennio d'oro 2021-22) di 100 milioni. Il patrimonio netto sfiora il miliardo, mentre il capitale investito è di 1,1 miliardi, il doppio rispetto a 5 anni fa. Il Gruppo, che non ritiene abbandonato il progetto di Ipo, ma riconosce che «è nel congelatore», ha messo a terra in tre anni una mole di 500 milioni di investimenti, con interventi importanti sugli impianti in Germania e Italia, sia in chiave di decarbonizzazione sia in termini di ammodernamento, concludendo un piano di sviluppo quinquennale, varato nel 2022. «Il nuovo piano? Qualche investimento andrà fatto – conclude Pasini – ma non abbiamo altri interventi all'orizzonte così impattanti come quelli di questi ultimi anni. Ma nel medio termine vedremo, anche l'M&A non è un'opzione da escludere a priori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BILANCIO DELL'ANNO

2,7 milioni 87 milioni

Le tonnellate

La produzione di acciaio del Gruppo Feralpi ha raggiunto l'anno scorso quota 2,705 milioni di tonnellate, in crescita del 4,7% sull'anno precedente. A valle, in forte crescita le lavorazioni a freddo (+11,6%), per circa 1,5 milioni di tonnellate.

L'Ebitda

L'anno scorso l'Ebitda si è riportato a quota 87 milioni di euro, dopo che l'anno prima era sceso a 27 milioni di euro (con il risultato finale scivolato pericolosamente in area negativa). Il bilancio è ritornato in pareggio.

L'INCONTRO

Sindacati e datori accelerano sui salari vertice a fine mese

Si incontreranno il 29 o 30 luglio con Cgil, Cisl e Uil per parlare di rappresentanza, contratti, salari. Le associazioni di impresa l'hanno deciso ieri, durante un incontro "tecnico" in casa Confindustria (in foto il presidente Emanuele Orsini) per meglio definire l'accordo firmato la scorsa settimana e siglato da 14 di loro. Mancano ancora i bancari dell'Abi, che potrebbero aggiungersi. I segretari generali dei sindacati, tre giorni fa, avevano scritto ai «cari presidenti» per sollecitare «la definizione di una data per l'avvio di un apposito negoziato, per il quale siamo disponibili a concordare rapidamente un

incontro». **Maurizio Landini**, Daniela Fumarola e Pierpaolo Bombardieri hanno colto l'occasione per ricordare ai datori di «non aver ancora ricevuto una risposta alla nostra dello scorso 17 giugno», ovvero la missiva con in allegato la piattaforma unitaria dei sindacati. Ecco quindi la data. Che probabilmente non sarà l'unica in questa calda estate. Tanti i nodi da sciogliere. — **V.CO.**



L'INTERVISTA

Urso: "Zes al Nord impossibile Sì ad altri aiuti e semplificazioni"

ALESSANDRO BARBERA

Niente Zona economica speciale (Zes) a nord delle Marche, perché per avere quelle agevolazioni Lombardia o Piemonte dovrebbe stare molto peggio di così: le regole europee sono chiare. Lo dice il ministro delle Imprese Adolfo Urso. Che in ogni caso promette «un piano per rianimare l'industria al Nord» e afferma che «il Pil italiano è cresciuto nella

prima parte dell'anno più della media dell'Ue, e la produzione industriale è in ripresa». ANGELONE, GORIA, LUISE - PAGINE 6 E 7



Adolfo Urso

"Piano impossibile, l'Europa lo vieta Ma pronti con semplificazioni e bonus"

Il ministro delle Imprese: "Creeremo una Zona logistica da estendere a tutto il Settentrione"

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Niente Zona economica speciale (Zes) a nord delle Marche, perché per avere quelle agevolazioni Lombardia o Piemonte dovrebbe stare molto peggio di così: le regole europee sono chiare. In ogni caso un piano prima della fine della legislatura per

rianimare l'industria al Nord arriverà. Fra qualche ammissione e molte omissioni il ministro delle Imprese Adolfo Urso dice che le cose vanno meglio di quel che raccontiamo, anche perché «solo questo governo è in grado di affrontare la crisi, la sinistra perde e non ha risposte».

Ministro, partiamo da quel

che non va per voi. Dopo cinque anni di massicci investimenti del Pnrr la crescita italiana arranca. La crisi dell'industria - in particolare al Nord - si aggrava, e va di pari passo con quella del-



la Germania. Ci dice tre cose da fare con urgenza?

«Partiamo dai dati reali, per capire cosa fare in più. Il Pil italiano è cresciuto nella prima parte dell'anno più della media dell'Unione e molto più della Germania. La produzione industriale è in ripresa: abbiamo avuto sette mesi positivi negli ultimi dodici».

Il futuro però promette male e le cronache lo confermano: dalla crisi di Electrolux in Italia a quella di Volkswagen in Germania. Ci dice le tre cose da fare?

«A fronte di una congiunta difficile, la prima è liberare le imprese dalla zavorra regolatoria del Green Deal. Incalziamo la Commissione perché le riforme siano attuate il prima possibile. La seconda è intervenire in modo strutturale sui costi dell'energia. La produzione da fonti rinnovabili è aumentata in questi tre anni del 40 per cento, ma dobbiamo rimuovere le resistenze di alcune Regioni e avviare la produzione di energia nucleare di nuova generazione. La terza è investire sull'innovazione: con un consorzio di imprese ci stiamo candidando ad ospitare una delle gigafactory europee, stiamo realizzando il registro unico delle startup e il portafoglio digitale per le imprese, abbiamo razionalizzato la rete del trasferimento tecnologico. Con Transizione 5.0, ci sono altri dieci miliardi per l'industria. Se serviranno altre risorse, le aggiungeremo con la legge di bilancio».

Questo governo è in grado di affrontare la crisi negli ultimi mesi di legislatura? Si parla di elezioni imminenti. O possiamo escludere acca-

drà?

«Solo questo governo è in condizione di affrontare la crisi europea, anche perché le formule socialdemocratiche sono in crisi ovunque in Europa. La sinistra non ha risposte, né in Italia né altrove».

Ieri al question time ha spiegato che non è possibile allargare le zone economiche di vantaggio fiscale (Zes) al Nord. Perché?

«Perché la Zes unica del Mezzogiorno ha l'obiettivo di ridurre i divari territoriali ed è per questo che è sostenuta da risorse europee della politica di coesione».

Dunque lo vietano le regole comunitarie. Qual è l'alternativa? Lei ha accennato a Zone logistiche speciali (Zls). Di che si tratta?

«Ho indicato tre direttrici. La prima è estendere a tutto il Centro-Nord quanto già previsto nelle aree Zls, così da creare una Zls unica e omogenea su tutto il territorio, per quanto riguarda le procedure di semplificazione amministrativa e, ove ci fossero disponibilità di bilancio, anche alcuni incentivi economici, sempre nel rispetto delle regole europee».

Ha accennato a misure di semplificazione "nel prossimo decreto imprese". Di che si tratta ed entro quando?

«Presenteremo il decreto Imprese a settembre con un altro "pacchetto shock" di semplificazioni, soprattutto sul fronte della produzione energetica. E molto altro: stiamo lavorando con Confindustria».

Sempre durante il question time ha parlato di territori a maggiore vocazione produt-

tiva nelle quali attivare "procedure coordinate e semplificate". Può spiegarci nel dettaglio?

«Nella prossima conferenza con le Regioni, che intendo realizzare prima della pausa estiva, avvierò le procedure per individuare le "aree di accelerazione industriale" previste dall'Industrial Accelerator Act, che spero sia approvato il prima possibile in sede europea. In queste aree si prevedono condizioni speciali».

Avete individuato i settori più bisognosi di aiuti?

«Lo faremo insieme alle Regioni con una programmazione nazionale. Al primo posto vi è ovviamente il comparto auto, ma anche quello degli elettrodomestici, per cui abbiamo promosso un "non-paper" che ha già ottenuto il consenso di Germania, Francia e Polonia, al fine di dichiarare questo settore strategico come è già l'auto. Sarà predisposto un analogo piano europeo sulla "filiera del bianco". Poi ci sono settori in espansione per i quali stiamo sviluppando una politica nazionale mirata: mi riferisco alla farmaceutica, alla space economy e alla cosiddetta blue economy».

Dal Pnrr sono avanzati circa 25 miliardi: non siete riusciti a decidere né di rafforzare gli investimenti nelle infrastrutture ferroviarie, né di utilizzare le risorse per il piano casa. Come utilizzerete queste risorse?

«Il nostro ministero ha raggiunto tutti i target e utilizzato appieno le risorse, che sono anzi cresciute da 18 a 30 miliardi».

Il presidente dell'Unione industriali di Torino Marco Gay chiede per le imprese



“non incentivi a fondo perduto bensì agevolazioni che consentano di rafforzare gli investimenti”. Sarà così?

«È quanto abbiamo già fatto nel 2025 con i piani Transizione 4.0 e 5.0: oltre dieci miliardi che hanno sostenuto trenta di investimenti. È quanto stiamo facendo adesso con il nuovo Transizione 5.0, stavolta con lo strumento dell'iperammortamento: nel primo mese sono stati presentati oltre novemila progetti, pari a più di tre miliardi di investimenti».

Tralasciamo gli enormi problemi burocratici che han-

no creato caos e ritardi attorno agli strumenti precedenti. Nella prossima Finanziaria ci sarà ancora l'iperammortamento? Gay chiede di allargarlo a formazione e riqualificazione dei lavoratori.

«La nuova Transizione 5.0 ha una programmazione sino a settembre 2028: spero si possa renderla strutturale. Per quanto riguarda la formazione, era prevista nel piano concluso lo scorso dicembre, ma le imprese vi hanno

fatto scarso ricorso. La riqualificazione per noi resta un obiettivo prioritario». —

“

Adolfo Urso

Ministro delle Imprese
e del Made In Italy

La Zes unica del
Mezzogiorno riduce
i divari territoriali
Per questo è
sostenuta da fondi Ue

Individueremo
i settori più bisognosi
insieme alle Regioni
Al primo posto
c'è il comparto
dell'automobile

Presenteremo
il decreto Imprese
a settembre
con un pacchetto
importante
di semplificazioni



In Aula

Il ministro
delle
Imprese
e del Made
in Italy,
Adolfo Urso
durante
il «question
time»
alla Camera
dei deputati



25

Miliardi di euro
I soldi che sono
avanzati dal Pnrr

10

Miliardi di euro
I soldi investiti per
i piani di Transizione



Il Pil rallenta ancora I quattro ostacoli che frenano la crescita italiana

Pesano fisco, burocrazia, costo dell'energia e poche nascite

LA PRODUZIONE I NODI

di Carlo Cottarelli



Se andate sul sito www.istat.it il primo grafico che vi appare scorrendo verso il basso a sinistra (riprodotto qui a fianco) è quello del livello del Pil da inizio 1996. Il posizionamento evidenzia il suo rilievo tra le innumerevoli statistiche prodotte dall'Istat. Ma cosa è il Pil, perché è importante e cosa lo determina?

Il Pil (Prodotto Interno Lordo) italiano è il valore di quanto viene prodotto in un certo periodo di tempo (tipicamente un trimestre o un anno) in Italia. Dato che quello che viene prodotto è anche quello che può essere distribuito come reddito, il Pil (semplifico; non è proprio così) è anche il reddito degli

italiani. Da qui la sua importanza: il Pil è quello che gli italiani portano a casa dall'attività lavorativa o da altre fonti di reddito e che può essere usato per consumare, risparmiare e investire. Più e alto e più sono alte le risorse disponibili per questi scopi. Da qui la sua importanza.

Non entro nella questione di quanto sia saggio valutare il benessere di un Paese solo dal suo Pil. In un celebre discorso Robert Kennedy sostenne che il Pil misura tutto tranne quello che rende la vita degna di essere vissuta. Vale anche per il reddito di una famiglia. Pur con questi limiti, è ovvio che le risorse che sono a disposizione influenzano ciò che possiamo fare. Starà poi a noi utilizzarle al meglio, compreso la tutela di quello che rende la vita degna di essere

vissuta, tenendo conto della sostenibilità di lungo periodo delle attività che generano reddito.

La crescita del Pil in euro ha però un fondamentale problema per valutare l'andamento di quanto viene prodotto. Il Pil in euro riflette non solo la quantità di prodotto, ma anche il suo prezzo. Se i prezzi aumentano, il Pil si gonfia, ma questo non vuol dire che più risorse sono disponibili in termini reali. Per questo l'attenzione degli economisti è focalizzata solitamente sul Pil «reale», ossia valutato al netto dell'aumento dei prezzi. Il Pil reale aumenta così solo per effetto di una maggiore disponibilità di beni e servizi prodotti. Il grafico del Pil sul sito Istat è, appunto, quello del Pil reale. Guardandolo si capiscono i problemi che l'economia italiana ha affrontato negli ultimi trent'anni.

Il Pil reale cresce rapidamente fino a inizio secolo, proseguendo un aumento quasi costante dagli anni '50. Poi rallenta, pur continuando a salire tra il 2001 e il 2008. Se-

Il fatto

○ Il Pil reale misura la produzione al netto dell'inflazione. Dopo la crescita pre-2000 e tre recessioni (2009, 2012, 2020), l'Italia è tornata a una crescita debole

○ Questo ristagno è dovuto a nodi strutturali storici: alta pressione fiscale, burocrazia, asfissiante, costi energetici elevati e crisi demografica

gue poi una decrescita infelice, per effetto di tre recessioni: la crisi globale del 2009, quella del debito sovrano europeo del 2012 e quella Covid del 2020. Dopo le prime due crisi la ripresa è lenta. Dopo quella Covid il rimbalzo è rapido, ma una volta esauritosi, inizia un periodo di crescita lenta che ancora dura oggi.

Questi andamenti poco entusiasmanti sono dovuti a una combinazione di fattori di lungo termine, che ancora persistono, e alla difficoltà con cui l'economia italiana si è adattata all'euro, che sono per fortuna stati superati.

Cominciamo da questi ultimi. Entrati nell'euro abbiamo condotto politiche che mantenevano l'inflazione italiana più alta di quella tedesca. Tra il 2000 e il 2006 la spesa pubblica, al netto degli interessi, cresceva rapidamente, anche per effetto di forti aumenti salariali per i dipendenti pubblici che trascinavano i salari del settore privato. Con un'inflazione più alta che in Germania, e l'impossibilità di compensare questo svalutando la lira, abbiamo perso

competitività, la crescita di esportazioni e Pil è rallentata, non si è investito abbastanza e si è aperto un buco nei conti con l'estero (importavamo più di quanto esportavamo). Inoltre, visto l'aumento della spesa, il debito pubblico scendeva poco. Quando, con la crisi di Lehman Brothers del 2009 e quella greca del

2010, i mercati finanziari hanno rivalutato la sostenibilità dell'euro, l'Italia è stata inclusa tra i Paesi che avevano vissuto male l'esperienza dell'euro e che forse lo avrebbero abbandonato. Inclusione giustificata: è in quel periodo che nascono in Italia i movimenti no euro. Da qui anche la difficoltà di usare la spesa



Dall'archivio (1966)

DOPO GLI ANNI DEL «MIRACOLO»



Il 3 aprile 1966 il titolo di apertura della prima pagina del Corriere si concentra sulla libera parlamentare al «bilancio di previsione dello Stato». Il pacchetto di misure del governo arriva dopo quello che è stato battezzato «boom economico» (o «miracolo economico») che tra il 1950 e il 1963 ha visto il Pil crescere a ritmi vertiginosi (con un picco del 6,3% annuo tra il 1958 e il 1963).

pubblica per contrastare la crisi del 2009. Da qui, soprattutto, la fuga di capitali del 2011 che portò alla crisi del 2012.

Col 2013 inizia un periodo di lenta crescita, in cui, grazie alla minore inflazione, recuperiamo competitività e riprendiamo a esportare: ci siamo adattati all'euro. Arriva poi la crisi Covid, che viene però presto superata grazie, questa volta, all'afflusso di centinaia di miliardi da BCE e UE anche tramite il programma di finanziamento del Pnrr. Esauritasi la spinta di questi miliardi (la BCE inverte il flusso a fine 2022) torniamo a crescere allo zero virgola: 1% nel 2023, 0,7% nel 2024 e 0,5% nel 2025. Tassi leggermente inferiori a quelli dell'eurozona, nonostante la media sia tenuta bassa dalla crisi tedesca degli ultimi anni, e molto più bassi di quelli del resto del Sud Europa: Grecia, Portogallo, Cipro e Spagna, che come noi avevano perso terreno rispetto al resto d'Europa nei primi vent'anni del secolo, sono cresciuti negli ultimi anni a tassi del 2%-3%. Perché?

Qui emergono i fattori di lungo termine cui ho fatto prima riferimento. In un mondo globalizzato, l'Italia resta un Paese dove è difficile fare attività d'impresa per almeno quattro motivi. Primo, la pressione fiscale (rapporto tra tasse pagate e Pil) è elevata (di sei punti percentuali ri-

Le difficoltà

L'Italia, in un mondo globalizzato, resta un Paese dove è difficile fare attività d'impresa

Le riforme

Senza adeguate riforme il nostro Paese resterà ancorato allo «zero virgola»

spetto alla Spagna). Secondo, la burocrazia è più pesante aumentando i costi dell'investimento e della gestione d'impresa. Terzo, il costo dell'energia è più alto, di quasi il 60% per una piccola/media impresa rispetto a un'omologa spagnola, visto l'insufficiente sviluppo delle rinnovabili e l'abbandono del nucleare. Quarto, le nostre imprese hanno difficoltà a trovare personale per il crollo demografico e l'assenza di un programma di immigrazione (sottolineo) regolare che invece la Spagna è riuscita a creare (col vantaggio però di attirare migranti dall'America Latina, dove si parla la stessa lingua, e cultura e religione sono simili).

Se non si risolvono questi problemi con adeguate riforme (il Pnrr non sembra essere stato sufficiente) resteremo ancorati allo zero virgola (anche se penso che il 2026 sarà meglio del previsto). Creeremo pure posti di lavoro, ma di bassa qualità, con un calo della produttività (il prodotto per lavoratore), la cui crescita richiede investimenti che si possono realizzare solo quando l'attività d'impresa non è ostacolata dai fattori sopra elencati.

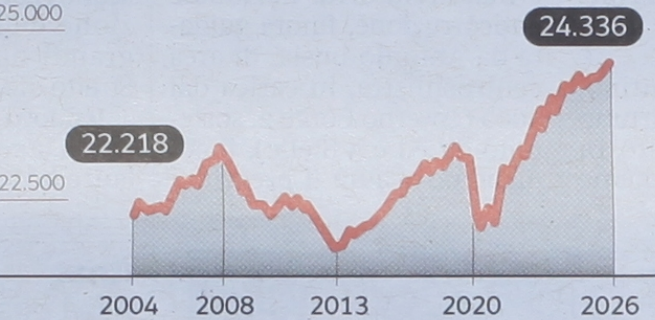
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evoluzione negli anni

Il Prodotto interno lordo (milioni di euro)

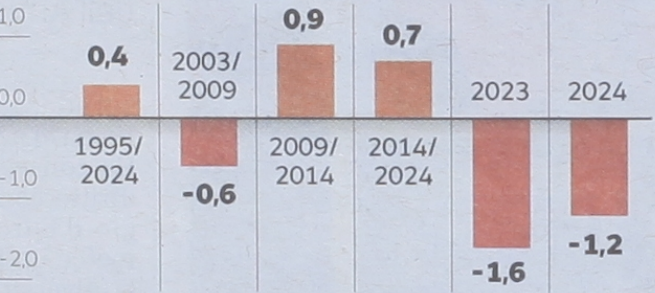


L'occupazione (in migliaia)



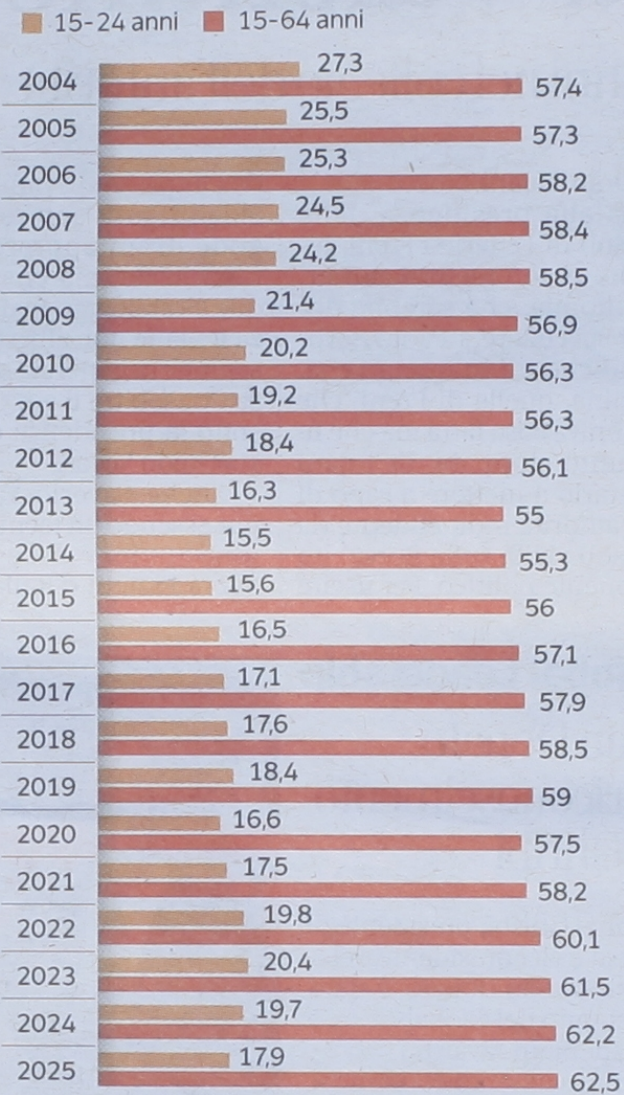
La produttività

Tutti i fattori (tasso di variazione medio annuo, in %)



Fonte: Istat

Tasso di occupazione (in %)



Corriere della Sera